contemporanis, havia estat educat en una moral cristiana que respectava i defensava. De fet, molts d'ells —com bé assenyala Coroleu— es dedicaren a l'exegesi bíblica, consideraren la Bíblia el text fonamental i acabaren per formar part del clergat (p. 10). No és doncs una agressió als de la seva pròpia religió, sinó una defensa d'una veritat històrica i l'atac a un frau que justificava certes aspiracions il·lícites de l'Església. L'autor arremet, en definitiva, contra les aspiracions terrenals del papa, convertit en el més ferotge dels governants: «El mateix papa fa la guerra contra nacions pacífiques i sembra discòrdies entre estats i prínceps. Està assedegat dels béns dels altres i devora els seus» (p. 243); «No hi ha, per tant, cap escrúpol religiós, no hi ha gens de santedat, no hi ha cap temor de Déu, i —«m'esborrono de contar-ho»(Virg., *En.* II 204) — els homes impius troben en el papa una excusa per a tots els seus crims» (p. 245); «¿Qui es pot considerar cristià i suportar tot això amb serenitat?» (p. 247). Un to incisiu que encara avui sorprèn per la seva sinceritat. Valla tanca el seu discurs desitjant l'existència d'un papat que no promogui guerres sinó que sigui mediador de la pau i l'harmonia entre els pobles (p. 248-249).

El volum té una bona introducció i una coherent contextualització cultural tant l'autor com de l'obra. Les notes es limiten generalment als passatges bíblics o als autors clàssics per no afeixugar més del que cal el text. La col·lecció que l'acull, *Aetas*, ha demostrat amb les seves publicacions tenir un caràcter seriós i acadèmic —gràcies a l'acompanyament d'un fiable text original— i al mateix temps un esperit divulgatiu, una mescla no sempre reeixida. Aquesta col·lecció disposa ja de títols tan significatius com Petrarca, Julià l'Apòstata, Ovidi o Plutarc; una iniciativa esperada de donar més difusió als clàssics de totes les èpoques en llengua catalana, sempre amb rigor i serietat.

Alejandro Coroleu és actualment un del especialistes en els estudis sobre el Renaixement, més concretament en humanisme hispànic, italià i europeu; ha estat traductor de múltiples obres al català i al castellà, entre les quals cal destacar les de Leon Battista Alberti (*Antología de textos*, 1988; *De las ventajas y desventajas de las letras*, 1991; *Momo o del príncipe*, 2006) o de Dante Alighieri (*Monarquía*, 2004). La traducció catalana que ofereix en aquesta ocasió recull encertadament el to i les estructures sintàctiques de l'original i ofereix una lectura fluida i agradable.

Susanna Allés Torrent
Diana Berruezo Sánchez

Diplomatie et littérature
Textes offerts à Paolo Grossi. Réunis par Pérette-Cécile Buffaria
Paris: Éditions ARPRINT, 2011, 266 p.

Il titolo del libro ben si addice a Paolo Grossi, la cui carriera, come *attaché* linguistico-culturale all'Università di Caen ed all'Istituto Italiano di Cultura di Parigi e successivamente a quello di Stoccolma di cui è attualmente Direttore, si è svolta appunto «onorando», come ha ricordato Antonio Tabucchi in un articolo su *La Repubblica* del 4 gennaio 2012, il nostro «made in Italy» culturale. Paolo Grossi ha inoltre creato, nel 2004, una collana di italianistica che può già vanta-

VISIT…

re una trentina di volumi, «Cahiers de l'Hotel de Galliffet» che dirige tuttora insieme a Pérette-Cécile Buffaria e che è pubblicata dall'Istituto Italiano di Cultura di Parigi. Nell'attuale sede di Stoccolma ha avviato «Cartaditalia», rivista semestrale bilingue (italiano-svedese), il cui scopo è ancora, naturalmente, quello di diffondere la cultura italiana.

Come afferma la curatrice del volume, Pérette-Cécile Buffaria, italianista francese assai operosa sia in ambito accademico che in quello della ricerca, tutti gli autori degli articoli hanno lavorato con Paolo Grossi, all'Università di Caen o all'Istituto Italiano di Cultura di Parigi. I loro contributi, precisa la curatrice del volume nell'introduzione, interpretano il binomio «diplomazia e letteratura» in un'ampia gamma di accezioni «selon qu'on se situe du côté de la réception, de l'expression d'une volonté politique institutionnelle, de la transmission par de là des Alpes d'une «italianité» *in fieri*, de la traduction déterminante d'une oeuvre, de l'adaptation cinématographique, de l'iconographie, de la cartographie, des recueils de textes, d'images, des éditions etc.». Sono queste, in effetti, le categorie a cui rimandano i diversi contributi. Si comincia con un intervento, per così dire, istituzionale di Maurizio Serra della «Rappresentanza permanente presso l'Unesco», il quale, nelle sue «Osservazioni sulla cultura della diplomazia italiana (e non solo)», traccia la genealogia dell'antica diplomazia italiana che vanta, com'è noto, i nomi illustri di Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, eccetera. A Machiavelli e Guicciardini sono appunto dedicati i contributi di Bruno Lavillatte, «La France: une passion italienne» e di Jean-Louis Fournel «*Non essere un'ombra*: la correspondance de Francesco Guicciardini ambassadeur en Espagne (mars 1512- novembre 1513)». La Francia, in Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*), passa al consueto vaglio «antifrastico» di vizio e virtù, per cui la sua tradizionale, a detta del fiorentino, «mauvaise foi» se da un lato deve tenere in allerta i suoi interlocutori, dall'altra costituisce un ottimo esempio di vizio imprescindibile per mantenere saldamente lo stato. Machiavelli, tra l'altro, è pure presente nell'articolo di Jean-Claude Zancarini «*Une femme si prudente qu'elle sait s'accomoder à cela…*. Commentaire de Machiavel, *La Mandragore*, V, 4...». La «femme si prudente» è naturalmente l'intramontabile Lucrezia.

Tornando alle missioni diplomatiche, anche Francesco Guicciardini ne ebbe una importantissima: nel 1511 fu infatti nominato ambasciatore della Repubblica di Firenze presso la corte di Fernando il Cattolico. Jean–Louis Fournel prende in esame il materiale da lui redatto nei due anni che durò la missione spagnola, per la precisione il *Diario di viaggio in Spagna,* parte dei *Ricordi* e soprattutto i dispacci che mandava periodicamente a Firenze e le lettere ai familiari. La lentezza delle comunicazioni (i corrieri impiegavano diverse settimane per arrivare a Firenze ed altrettante per fare ritorno con la risposta) facevano sì che il nostro si sentisse isolato, come «uno pesce fuori della acqua» o come «un'ombra» che annaspa nella politica senza sentirsi all'altezza delle circostanze. Oltre alla distanza che rallentava i contatti, Guicciardini se la doveva vedere pure con l'«omertà» del sovrano che nelle udienze si limitava a rilasciare «buone parole», tenendolo però, sostanzialmente, all'oscuro di tutto. Le udienze, afferma Fournel, erano «une sorte de jeu» in cui «chacun des présents sait qu'il doit cacher suffisamment ce qu'il pense pour ne pas être percé au jour mais en dire suffisamment pour que son interlocuteur ait l'impression d'apprendre quelque chose de nouveau». Il gioco era condotto con tanta abilità che Guicciardini non si accorse neppure dei movimenti che avrebbero generato l'appoggio spagnolo al rientro dei Medici a Firenze nel 1512.

Il binomio «diplomazia e letteratura», come afferma la Buffaria nell'introduzione «offre efectivament [...] un éclarage fertile sur les échanges italo-français». A volte sono gli sguardi dei viaggiatori transalpini che ci restituiscono un'immagine critica del nostro paese, come quello di Maximilien Misson che viaggia in Italia alla fine del Seicento e che raccoglie in *Nouveau voyage d'Italie* le sue impressioni di protestante in un paese stretto nella morsa della Controriforma, come ben illustra, con tenerezza autobiografica, condividendone la fede religiosa, Paolo Carile, nell'articolo «Maximilien Misson: uno sguardo critico sull'Italia della Controriforma». A volte però gli sguardi autoctoni sull'Italia sono ancora più critici o addirittura impietosi, come quello, contemporaneo, di Guido Ceronetti, analizzato da Vincent D'Orlando in «Guido Ceronetti ou l'italophobie comme poétique de l'exécration». Il titolo illustra chiaramente la poetica di Ceronetti, fustigatore della volgarità nazionale e promotore di un «anti-portrait» dell'Italia contemporanea senza peli sulla lingua. Anch'egli, come afferma D'Orlando, potrebbe condividere le perplessità di Alberto Arbasino che dichiara di non riuscire a capire gli «innamorati ostinati dell'Italia, con dei sensi probabilmente diversi dai nostri». A questa cartografia «stizzita» di Ceronetti contrapporrei, con un balzo all'indietro che spero non disorienti il lettore, la cartografia «nostalgica» di Simone Pinargenti, autore di una raccolta di cinquantadue illustrazioni geografiche, risalenti al 1573, conservate nella Biblioteca Universitaria di Caen. Si tratta, per la precisione di un «isolario» ossia di un vero e proprio genere iconografico e letterario (testo + immagini), che descrive, nel nostro caso, l'arcipelago veneziano. Siamo negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Lepanto, il dominio veneziano è agli sgoccioli, per cui, come ben illustra Silvia Fabrizio-Costa in «Sull'uso politico del'edizione di carte geografiche: Simon Pinargenti (1573)», il cartografo voleva testimoniare «una sorta di nostalgia per il Mediterraneo che restava *mare nostrum*, almeno in tipografia».

Proseguendo l'itinerario «fra i testi offerti a Paolo Grossi» troviamo delle interessanti «Notizie da un'officina torinese di *Classici Italiani*», con cui Angelo Colombo illustra da un lato le vicende editoriali relative all'elaborazione di un volume dei *Classici Italiani* della UTET dedicato a Gabriello Chiabrera, dall'altro il rinnovamento della categoria storico-letteraria del «marinismo» con cui Benedetto Croce aveva sancito per il poeta barocco il ruolo di capo-scuola. Al Croce è dedicato pure il contributo di Luca Salza «L'esthétique humaniste de Croce et le problème de l'origine» dell'arte, naturalmente.

Da citare anche gli scritti di Muriel Gallot, «Sur quelques vers oublié dans *Maia*» e due ritratti piuttosto curiosi di Eugenio Montale. Il primo, di Marie-José Tramuta, «Montale en visite à Matignon. Une causerie littéraire…», racconta un'intervista che il poeta ligure fece per il «Corriere della Sera» nel 1962 a George Pompidou, appena nominato primo ministro da Charles De Gaulle. L'articolo uscirà, sempre sullo stesso quotidiano, nel 1974, rimaneggiato come «coccodrillo», ossia come commemorazione funebre di Pompidou scomparso appunto quello stesso anno. Nell'altro, di Domenico Scarpa, «Arie d'Italia: da Montale a Berlinguer», il tema è una poesia che Montale dedicò e fece recapitare a Berlinguer pochi mesi dopo le elezioni del 1976 in cui il Partito Comunista era riuscito quasi a raggiungere la Democrazia Cristiana. In esso il poeta metteva in guardia Berlinguer dal compromesso storico. A quanto risulta non ci fu risposta.

Il recentemente scomparso Antonio Tabucchi ha il compito di chiudere la «sfilata» degli scrittori italiani. Denis Ferraris in «Tabucchi et la volupté des re-

grets», cerca di mettere a fuoco una categoria poetica dello scrittore, la nostalgia, servendosi delle parole di Tabucchi ne *I volatili del Beato Angelico*: «La nostalgia di ciò che fu, può essere struggente; ma quella di ciò che avremmo voluto fosse, che avrebbe potuto essere e non fu, deve essere intollerabile». In questo singolare impasto di sensazioni, hanno buon gioco, come precisa Ferraris, le inevitabili ascendenze dell'immaginario emotivo lusitano, come quella peculiare varietà dell'attesa che è il *sebastianismo* o il *desassosego* di Fernando Pessoa.

Delle altre aree incluse in questa così ben articolata miscellanea, restano ancora da ricordare la musica, presente con la trascrizione, commento e contestualizzazione (Michel Noiray, «Ginguené librettiste manqué de Sacchini») di una lettera autografa che il librettista ed intellettuale francese Pierre-Louis Ginguené inviò nel 1781 al compositore toscano Antonio Sacchini proponendogli di mettere in musica il libretto di un'opera a cui stava lavorando (*Le retour d'Ulysse*) ma che alla fine non si farà. Ed il cinema, con il contributo di Jean Gili su «Luchino Visconti et la critique française de l'après-guerre aux années cinquante», dove si analizza il lento anche se progressivo gradimento che il nostro regista ebbe presso il pubblico transalpino.

Vi sono, nel libro, due personaggi di frontiera che attirano, per evidenti ragioni geografiche-culturali, la nostra attenzione: Camillo Benso Conte di Cavour, secondo la tradizionale dicitura scolastica e Giuseppe Garibaldi. Entrambi appartenenti a quella mitica linea di frontiera franco-piemontese-italiana da cui mosse l'unificazione nazionale. Del politico piemontese, Pérette-Cécile Buffaria traccia un interessante ritratto linguistico in «Cavour: un diplomate entre les langues», ossia di un personaggio in cui convivevano due anime linguistiche, quella italiana e francese. A suo agio nel francese, lo era assai meno nell'italiano che non era evidentemente la sua lingua materna. Buffaria cita una delle *Note azzurre* di Carlo Dossi (autore, tra l'altro, di cui la studiosa si è occupata in diverse occasioni) ove si dice che «Cavour stentava a esprimersi. Si vedeva sulla sua fronte e ne' suoi occhi l'idea formarsi e scattare». Il suo è, dice la studiosa, un «plurilinguisme asymétrique»: in effetti quando il politico scrive in francese si serve di registri più complessi ed elaborati e di una sintassi più articolata, mentre nell'italiano si nota una maggior povertà ed un uso abbondante di gallicismi. Anche la sua strategia discorsiva, in italiano, è piuttosto semplice, basata sull' *accumulatio* e su formule pragmatiche del tipo «Citatemi un sol fatto in cui...», che Giuseppe Mazzini avrà gioco facile nel parodiare con un ironico «Mi si citi un sol fatto...».

L'altra frontiera di cui parla Gille Pécout in «Garibaldi est-il un héros méditerranéen ?» non è quella che la politica ha manomesso facendo nascere a ritroso l'eroe dei due mondi in suolo francese, ma quella che divide il mare dalla terra-ferma nella costruzione dell'epopea garibaldina. Garibaldi, che era tra l'altro «comandante di vascelli a vela» ha visto il suo destino marittimo oscurato da una mitologia risorgimentale più legata alla terraferma che al mare. Mentre invece, precisa Pécout, il nostro prende coscienza proprio attraverso il mare dei problemi italiani navigando, appena diciassettenne, lungo le coste del mediterraneo come capitano di seconda classe della marina mercantile. L'autore parla addirittura di un «projet méditerranée», anzi di solidarietà mediterranea, testimoniata dalla presenza, fra i sui volontari, di greci, dalmati, istriani, ecc. Soprattutto con i greci vi saranno scambi ed aiuti reciproci perfino nel 1897 nella guerra contro i turchi, tramite il figlio di Garibaldi Ricciotti. Si può parlare, a detta del Pécout, di un Risorgimento mediterraneo e addirittura di un «risorgimento

ebraico» *avant la lettre*: nel 1851 infatti il garibaldino calabrese Benedetto Musolino propone la creazione con l'aiuto di volontari italiani di uno stato giudaico in Palestina.

Alla «coloratione maritime» della mitologia garibaldina, che poteva contare di suo, naturalmente, sull'avventura siciliana, contribuì in modo determinante lo scrittore francese Alexandre Dumas, per il quale l'eroe era la «synthèse mytique de toutes les qualités de l'aventurier des mers», come appare evidente in questo ritratto: «À bord, le général était tout: chaffeur, machiniste, commandant».

Giovanni Albertocchi

CC BY NC

Vescovo, Piermario
La Virtù e il Tempo. Giorgione: allegorie morali, allegorie civili
Venezia: Marsilio, 2011, 182 p.

Cuando se afronta una investigación desde una perspectiva pluridisciplinar, hasta al autor más versado le suelen asaltar dudas sobre las limitaciones que pueda contener su estudio respecto a aquellas áreas menos afines a su formación específica. De este hecho es en gran medida responsable la excesiva defensa de la especialización que, ahora más que nunca, se da en la denominada «sociedad de la información y del conocimiento», circunstancia que, a mi juicio, viene siendo una de las grandes paradojas actuales, y un obstáculo a la innovación o renovación en la investigación. Afortunadamente, estudios como los que viene desarrollando Piermario Vescovo, profesor en la Universidad «Ca´Foscari» de Venecia, demuestran que existe otra forma de abordar la investigación en el ámbito humanístico, que se pueden superar los límites reglados por las jerarquías académicas, y, por ende, que podemos dejar de hablar de disciplinas absolutas.

El conjunto de ensayos dedicados por Vescovo a la obra de Giorgione resulta, afortunadamente, difícil de clasificar dentro de una sola disciplina, dado que el autor, desde un vasto dominio de la cultura véneta, transita sin esfuerzo por los dominios de la historia, literatura y arte renacentistas de este territorio, sin dejar de establecer las oportunas relaciones con otros territorios más o menos afines o cronológicamente cercanos. Aún así, una modestia sincera le lleva a excusarse por no dominar la disciplina de la historia del arte, si bien este libro refleja sobradamente el conocimiento y aplicación de distintas metodologías empleadas por los historiadores del arte actuales: desde la perspectiva semiológica a la iconología al más puro estilo de Panofsky, al tiempo que demuestra un uso correcto de la iconografía como herramienta que debe complementarse con el conocimiento del contexto cultural en el que surge la imagen. A este respecto resulta inevitable establecer, aunque sea con brevedad, un parangón entre los estudios de Aby Warburg sobre la pintura florentina del *Quattrocento* y el análisis que Vescovo hace de la pintura veneciana de comienzos del *Cinquecento*, en lo que se refiere, particularmente, a la importancia concedida por ambos al comitente a la hora de interpretar la obra. No es de extrañar, en consecuencia, que hallemos en los argumentos expuestos por Vescovo citas a algunos de los fieles seguidores del mencionado historiador del arte hamburgués —«di cuore italiano»—, como Panofsky o Edgard Wind.

Justo es también resaltar la erudita formación filológica de Vescovo, latente